

TIPOLOGIE DELLA FIGURA AUTORIALE NELLA GENESI DEL LIBRO DI LETTERE

Paolo Procaccioli

1. La topografia gardesana, e soprattutto la materia al centro di queste giornate, mi sollecitano a aderire alla giocosa fantasticheria di Iacopo Bonfadio, che nel novembre del 1543 scriveva da Padova a Fortunato Martinengo: «i castelli ch'io fabrico col pensiero sono ch'io vorrei fare un'Accademia sulle rive del Benaco, o in Salò, o in Maderno, ovvero in Tuscolano, e vorrei essere il principe io, leggendo principalmente l'Organo di Aristotile e le Morali, poi attendendo all'altre cose polite, ed a quelle lettere che sono da gentiluomo».¹ Naturale, per ovvie ragioni di decenza, mettere da parte tanto le aspirazioni al principato quanto la materia filosofica, mentre credo che si possa dare un qualche seguito all'ultima parte del *desideratum* accogliendo l'invito dello sfortunato autore a «attendere» alle «lettere che sono da gentiluomo». Che è proprio quanto mi ripropongo in questa circostanza, naturalmente facendomi carico di una porzione minima dell'argomento. Minima ma, almeno così a

¹ Bonfadio a Fortunato Martinengo, da Padova, il 24 novembre 1543; in IACOPO BONFADIO, *Le lettere e una scrittura burlesca*, a cura di Aulo Greco, Roma, Bonacci, 1978, p. 129.

Epistolari dal Due al Seicento: modelli, questioni ecdotiche, edizioni, cantieri aperti, a cura di C. Berra, P. Borsa, M. Comelli e S. Martinelli Tempesta, Milano, Università degli Studi, 2018
“Quaderni di Gargnano”, 2 – <https://riviste.unimi.it/quadernidigargnano>
ISBN 9788867056873 – DOI 10.13130/quadernidigargnano-02-24



me pare, non senza un suo specifico rilievo, come può essere la discussione delle problematiche relative al modificarsi progressivo della titolarità della scrittura epistolare nel momento in cui i singoli testi vengono raccolti e proposti come libro, e dunque cambiano di statuto formale.

Il taglio è dovuto alla necessità di tornare analiticamente su un patrimonio testuale del quale interessano – interessano perché significativi – tanto i materiali testuali quanto le scansioni editoriali quanto soprattutto le logiche e le dinamiche connesse alle loro selezioni. Ne risulterà una riflessione circoscritta a un dettaglio specifico e a una stagione particolare: le incarnazioni possibili della figura dell'autore che è dato riscontrare in una breve stagione della lunga vicenda dell'epistolografia volgare. E con un vincolo ulteriore che la limita al filone rappresentato dai libri di lettere a stampa. E dunque si parlerà di libri e non di lettere, e di autori e non di mittenti. Coll'ovvio corollario che come niente esclude che le due figure coincidano, allo stesso modo niente richiede che quella coincidenza si dia.

Parto da un dato di fatto: chi sia interessato al filone epistolare della scrittura cinquecentesca, in particolare al suo riversamento in tipografia, non avrà difficoltà a individuare depositi ampi e talora anche prestigiosi come le "lettere di" Aretino e di Franco, le "raccolte" Manuzio e Navò, o le "amoroze" di Parabosco e le "facete" dell'Atanagi. Si tratta di designazioni correnti, con le quali la tradizione editoriale e quella degli studi letterari e storici hanno trasmesso un patrimonio testuale di rilievo, ma che, non sfuggirà, hanno anche comportato una tacita moltiplicazione delle incarnazioni della funzione autore. Che all'autore-scrittore affianca l'autore-editore e l'autore-redattore. Il che mi pare renda legittima una domanda del tipo "chi è l'autore del libro di lettere?", e a partire da quella inviti a passare in rassegna le varie ipotesi connesse – "chi le scrive?", oppure "chi le raccoglie?", o "chi le stampa?" – per poter poi concludere con un qualche maggior fondamento sul soggetto al quale riconoscere, con la titolarità piena, il merito e la responsabilità dell'una o dell'altra iniziativa.

Il problema si pone già con Aretino. Già nel caso del pionieristico primo libro (quello delle “lettere di”, del 1538) come poi soprattutto in quello della silloge più tarda (quella delle “lettere a”, del 1551) il ruolo giocato da Francesco Marcolini, l’editore, è centrale e riconosciuto come tale con dichiarazioni esplicite. Ma sappiamo bene che a fronte della personalità di quell’autore non sarà inopportuno chiedersi se il ruolo riconosciuto al romagnolo sia effettivo o non sia in realtà uno schermo. Resta comunque che, a prescindere dal caso tutto particolare di Aretino, in quella stagione precocissima sono tutte presenti – e anche dichiarate ufficialmente – le figure e le funzioni sulle quali qui a me interessa riflettere: A) chi firma le lettere, B) chi le riceve, C) chi commissiona la silloge, D) chi la revisiona. Se a queste si aggiungono, mettendo a frutto i titoli, le indicazioni che definiscono E) il tema delle raccolte e F) il loro taglio tecnico-retorico, allora avremo pressoché tutta la gamma delle figure e delle tipologie materiali che caratterizzano il libro di lettere volgari cinquecentesco. Con la gradazione di autorialità conseguente, per cui di volta in volta il libro di lettere sarà riconducibile all’una o all’altra. Non a caso la sedimentazione storiografica di quei materiali si riflette nelle etichette con le quali ancora oggi le indichiamo: abbiamo infatti le lettere di Aretino, Franco, Doni, ecc. (tipo A); le lettere a Aretino, a Vitelli, a Bembo, ecc. (tipo B); le raccolte Manuzio, Navò, Ruffinelli, ecc. (tipo C); le raccolte Dolce, Ruscelli, Pino, Atanagi, ecc. (tipo D); le raccolte di consolatorie, di principi, ecc. (tipo E); le raccolte di modelli epistolari (tipo F).

Tutto questo mi pare configuri se non proprio una storia almeno una vicenda non del tutto lineare. Della quale può essere utile, per penetrarla e per ricostruirne i termini esatti, ripercorrere la cronologia interna e su quella base seguire il succedersi delle tipologie testuali. E con esse, ormai sappiamo bene che non è mai dettaglio secondario, quello delle tipologie materiali e commerciali corrispondenti.

Del resto un problema di natura autoriale si poneva *ab origine* già nell’operetta che rappresenta per tutti l’avvio della storia editoriale della manualistica epistolare volgare, il *Formulario di lettere missive e responsive*

di Miniatore-Landino. Nella storia di quella silloge² infatti credo si possano vedere all'opera, e accampare i loro diritti, tanto l'autore (Bartolomeo Miniatore) quanto quello che credo possa essere indicato come il revisore-coautore (Cristoforo Landino).³

Un'altra fattispecie: in una lettera, anche questa indirizzata a Fortunato Martinengo, Lodovico Dolce sostiene che se le sue lettere sono state pubblicate lo si deve esclusivamente all'iniziativa di Gasparo Ballini, non certo a lui. E confessa:

Io conosco, né lettere, né cosa alcuna di mio esser degna di stampa, et se fin qui alcuna n'è uscita fuori, tutto che *nescit vox missa reuerti*, pure mi affaticherò d'ammendar di qui inanzi questo errore col non lasciarne uscire più.⁴

A ribadire che tra il mittente e il titolare della raccolta si colloca non di rado la figura – una figura a metà tra una funzione proppiana e quella di un diavoletto tentatore – dell'amico che sollecita o procura la pubblicazione e alle cui insistenze non si è in condizione di resistere. Ma, è legittimo chiedersi, è una figura sempre reale? E quando non è reale, perché è evocata? Era solo un modo per variare il *topos modestiae* o era invece un espediente, peraltro non molto coperto, per mettere le mani avanti e ridurre i rischi connessi all'esposizione conseguente alla stampa? Le risposte naturalmente saranno diverse, e caso per caso indicheranno

² Ora ripercorsa analiticamente in MARIA CRISTINA ACOCELLA, *Il Formulario di epistole missive e responsive di Bartolomeo Miniatore: un secolo di fortuna editoriale*, "La Bibliofilia", 113.3 (2011), pp. 257-91.

³ Almeno per chi dovesse convenire nelle ipotesi di lettura della *quaestio* attributiva che ho avanzato in PAOLO PROCACCIOLI, *Bartolomeo Miniatore, Cristoforo Landino e la preistoria del "Formulario di lettere". Una traccia vaticana*, in "Cum fide amicitia". Per Rossanna Albaique Pettinelli, a cura di Stefano Benedetti, Francesco Luciola e Pietro Pettegri Pellegrino, Roma, Bulzoni, 2016, pp. 437-50.

⁴ LODOVICO DOLCE, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2015, pp. 78-79 (n° 17, del 3 dicembre 1544).

un avvicinarsi di logiche e di strategie, ma va da sé che la domanda generale non può non essere posta. In ogni caso mi pare che non possa procedere senza tener conto anche di essa chi all'interno del dominio scrittura epistolare si voglia impegnare in una riflessione sullo statuto della figura dell'autore.

Chiedersi allora chi è all'origine delle singole iniziative equivale a porsi domande decisive e connesse che riguardano tanto le logiche della loro composizione quanto la loro destinazione. E se è vero che le singole lettere sono i mattoni e il libro di lettere l'edificio, sarà anche vero che un edificio può essere costruito di volta in volta con modalità e anche con finalità sue proprie e che cambiano nel tempo. E che di conseguenza, come in effetti vediamo, potrà presentare una pluralità di figure nel ruolo di capomastro. Figure dalla cui messa a fuoco possono discendere i termini specifici per la penetrazione del senso ultimo dell'iniziativa. Che per esempio poteva essere finalizzata alla promozione di una carriera. Oppure al raggiungimento di un obiettivo commerciale. O alla messa a punto di uno strumento tecnico o didattico, o di una proposta apologetica o ideologica. Tutte possibilità effettive e strade non solo percorribili ma realmente percorse e concretamente documentate, che è opportuno rilevare e sulle quali è non meno opportuno muovere all'interno di quella riflessione sistematica di cui si è detto.

2. Può essere di qualche interesse notare che già all'origine della nostra storia molti dei protagonisti siano compresenti e nettamente caratterizzati. Nel libro che si è visto inaugurare la serie, le *Lettere* del 1538, hanno non solo una funzione precisa ma godono anche di una visibilità piena tanto l'autore quanto l'editore e il curatore. Che in questo caso rispondono ai nomi di Pietro Aretino, Francesco Marcolini, Niccolò Franco. Ciascuno chiamato a svolgere un compito che rimarrà sempre

nitidamente definito, e non di rado puntualmente dichiarato⁵, anche nei libri a venire e nonostante l'avvicinarsi non sempre pacifico delle persone.

Al tempo stesso il caso di Aretino è un *unicum* dal momento che, va precisato, la dichiarazione esplicita di ruoli e funzioni si rivela funzionale non solo al raggiungimento di quello specifico obiettivo, quanto, e sarei tentato di dire soprattutto, perché garantiva il necessario distacco tra la logica dell'immediatezza propria della scrittura epistolare (nella quale, e solo nella quale, si riconosceva Aretino) e quella del ritorno "tecnico" sulla pagina come richiesto dalla logica libraria (operazione non a caso demandata al revisore di turno). Distacco che comportava la netta distinzione di ruoli imposta dalla poetica dell'*hic et nunc* alla quale si ispirava l'autore; sempre, e in particolare nel caso della scrittura epistolare.

Ma anche quando una tale dichiarazione non si dia, o non si dia in termini altrettanto perentori, è sempre possibile riconoscere in azione l'uno o l'altro dei protagonisti. Per questo mi pare possa essere utile procedere a una suddivisione-tipologizzazione preliminare dell'abbondante materiale disponibile. Le categorie che sembrerebbero maggiormente funzionali sono cinque e individuano le raccolte di lettere a) di un solo mittente: di Aretino, di Franco, di Tolomei, ecc.; b) a uno stesso destinatario: a Aretino, a Bembo, ecc.; c) di più mittenti: le "raccolte" Manuzio, Gherardo, Navò, Ruffinelli, ecc.; d) che, reali o *fictae*, si configurano esplicitamente come appendice di una trattazione sul segretario: Sansovino, Capaccio, ecc.; e) che sono in realtà delle pseudolettere, cioè raccolte di testi che di epistolare hanno solo la forma (Sansovino, *Decameron*; Parabosco, *Amorose*; Doni, *Pistolotti*; ecc.).

Con le suddivisioni ulteriori possibili. Per a) e b), per esempio, si dovrà introdurre una distinzione tra le iniziative condotte direttamente

⁵ Nel primo libro delle lettere sono la n° 187 e quella che ora è la prima dell'appendice che dichiarano il ruolo di Marcolini e la n° 155 (che nella seconda edizione sarà indirizzata a Lodovico Dolce) quello del Franco.

dall'autore e quelle postume; per c) sarà opportuno distinguere le raccolte "generaliste" da quelle "tematiche" (amorose, consolatorie, spirituali, ecc.), oppure le raccolte originarie dalle altre allestite sulla base di sillogi precedenti.

Non sempre, si diceva in avvio, è possibile risalire dal testo al suo effettivo organizzatore. Perché magari tutto è lasciato nell'implicito. O anche si dà il caso in cui bisognerà prendere le distanze da dichiarazioni pure esplicite di paternità. Penso ancora una volta al "divino" e alla silloge delle *Lettere scritte al Signor Pietro Aretino*. Nella circostanza, che è un momento cruciale della sua carriera, Pietro Aretino raccoglie e organizza in due libri oltre ottocento lettere a lui indirizzate «da molti signori, comunità, donne di valore, poeti, et altri eccellentissimi spiriti». Ufficialmente si tratta di un'iniziativa di Francesco Marcolini, l'editore, ma nessuno vorrà credere che materiale tanto particolare, e per di più in un momento tanto delicato, fosse nella piena e esclusiva disponibilità del forlivese. E questo, ripeto, nonostante che le parole di Marcolini siano esplicite e nonostante che nella dedica si presenti come «più cupido de l'onor suo» dell'Aretino stesso e confessando «io ho messo insieme e ne le pubbliche mie stampe, quella somma di frutti, rubati, nel suo studio nativo, dal divoto amor che gli porto».

Se per le raccolte d'autore, salvo quelle postume, e salva anche l'incidenza del *topos modestiae*, è naturale e del tutto ovvia l'identificazione dell'opera col mittente, non si può dire altrettanto per le raccolte. Che di volta in volta, e lo abbiamo visto col succedersi delle etichette con cui le identifichiamo, si presentano come frutto dell'iniziativa dell'una o dell'altra delle figure coinvolte. Non si tratta di un dettaglio, almeno nell'ottica qui privilegiata, e dunque è il caso di scendere nel particolare e seguirne da vicino genesi e successione.

Delle ventuno raccolte considerate (la serie in Appendice), quattro vanno escluse perché rientranti nella categoria E, quindi allestite con materiali non propriamente epistolari (Doni, *Prose antiche* '47; Dolce, *Plinio, Petrarca...* '48; Lando, *Valorose donne* '48; Lando, *Consolatorie* '50). Nelle diciassette rimanenti è possibile individuare due diversi filoni: le

sillogi d'editore (Manuzio I '42, II '45, III '64; Troiano di Navò '42; Gherardo '44-45; Ruffinelli '47) e quelle di redattore, che si presentano già nel titolo sulla base di caratteri legati al numero o alla qualità dei mittenti, all'argomento, a precisi tratti retorico-stilistici. Due filoni che sono anche due momenti cronologicamente distinti: il primo che va dal '42 del primo libro di Manuzio al '47 della Ruffinelli, con un ritorno isolato (evidentemente indotto dal successo della serie) nel terzo libro manuziano, il secondo che nella nostra sequenza va dai *Concetti amorosi* '53 alle *Lettere di Pio V e d'altri* dell'86.

Più avanti sarà il caso di scendere maggiormente nel dettaglio e cogliere le implicazioni di fattori di rilievo come la cronologia (quella delle edizioni e, al loro interno, dei vari *corpora* epistolari proposti), le materie, gli editori e i loro cataloghi, ma intanto non si può non rilevare come la storia si presenti nettamente scandita tra una stagione pionieristica che vede l'accumulo frenetico dei materiali epistolari e quella successiva della progressiva sistematizzazione di quegli stessi materiali. Con la prima fase segnata dall'azione diretta degli imprenditori del libro e la seconda invece nella quale, ferma restando la ricerca dell'inedito, le priorità diventano progressivamente di altro genere, più tecnico. E dove, inevitabilmente, le competenze coinvolte si fanno più sofisticate. Incessante, ripeto, la questua del nuovo, ma l'interesse si sposta rapidamente verso la qualità formale e in particolare linguistica delle lettere, il che per esempio rende meno perentoria l'aderenza all'attualità e apre al recupero dei materiali frutto della stagione dei grandi segretari di inizio Cinquecento. In questa chiave acquisiscono importanza figure come Atanagi e Ruscelli, che avevano avuto rapporti molto stretti con una realtà come era quella romana, che con la cancelleria pontificia e con quelle cardinalizie costituiva da sempre, a partire dall'alto medioevo, un punto di riferimento tecnico e che anche per la più recente tradizione volgare si rivelava un deposito inesauribile cui attingere. Di riflesso acquistano un peso numericamente e qualitativamente sempre più rilevante i segretari di cui si diceva, da Bembo a Bibbiena a Francesco della Torre, che rappresentano il naturale pregresso della stagione dei grandi segretari

successivi, Tolomei e Caro su tutti, e con essi dei vari Bernardo Tasso, Contile, Goselini. Per culminare nelle tre sillogi delle *Lettere di Principi*, che raccolgono *ex professo* materiali delle cancellerie più prestigiose e nelle quali, a riprova delle finalità storico-documentarie della raccolta,⁶ il rapporto tra presente e passato è molto sbilanciato a favore dei decenni iniziali del secolo.

Con gli autori e con le finalità cambiano anche le competenze in ballo. Se inizialmente, tra il finire degli anni Trenta e i Quaranta, nelle mani dei vari Aretino, Franco, Doni il libro di lettere era funzionale alla dimostrazione delle doti di uno scrittore e del suo rilievo di personaggio pubblico; se Tolomei e Bernardo Tasso raccogliendo le loro lettere davano prova di una carriera di successo; se Paolo Manuzio, Paolo Gherardo, Curzio Troiano di Navò, Giacomo Ruffinelli si dimostravano in grado di intercettare un argomento di grande interesse, le figure che segneranno la stagione successiva saranno figure di tecnici della parola e del libro. Saranno professionisti del libro volgare del calibro di Lodovico Dolce, di Girolamo Ruscelli, di Francesco Sansovino, di Dionigi Atanagi, che si dedicheranno contemporaneamente e indifferentemente alla raccolta e alla curatela dei materiali lirici e di quelli epistolari, e che proporranno questi ultimi secondo criteri che affiancheranno il recupero materiale delle lettere alla loro analisi formale arrivando a subordinare il primo alla seconda.

La sensazione insomma è che nel corso degli anni Cinquanta si verifichi un cambio di passo. Che è anche un cambio di mano. A fronte dell'attenzione costante degli editori a alimentare il mercato di sempre nuovi materiali e a soddisfare curiosità e interessi che sono insieme di

⁶ Finalità dichiarate dal curatore e ora opportunamente riconsiderate da Lodovica Braida e Salvatore Lo Re (nei saggi LODOVICA BRAIDA, *Ruscelli e le "Lettere di principi": da libro di lettere a libro di storia*, e SALVATORE LO RE, *Ruscelli e la storia. Un ragguaglio*, in *Girolamo Ruscelli. Dall'accademia alla corte alla tipografia*, Atti del Convegno internazionale di studi [Viterbo, 6-8 ottobre 2011], a cura di Paolo Marini e P. Procaccioli, 2 voll., Manziana, Vecchiarelli, 2012, II, rispettivamente alle pp. 605-34 e 755-802).

natura propriamente letteraria ma anche politica, e non meno, data la stagione, ideologico-religiosa, va registrato il subentrare progressivo di una nuova componente tecnica. Rivelata proprio dal coinvolgimento in prima persona dei vari Dolce e Ruscelli. Il modificarsi repentino delle figure coinvolte nell'allestimento delle sillogi è un indizio che credo meriti la massima attenzione. Dice, mi pare, che a Venezia mentre da una parte ci si rende conto che la battaglia per l'affermazione definitiva del genere era vinta, dall'altra diventa sempre più chiaro che quanto c'era di significativo era stato adeguatamente tesaurizzato e che ora si doveva procedere soprattutto a un'organizzazione e a un attraversamento critico dei materiali accumulati. Ai pionieri e agli incettatori subentravano insomma i tecnici, i cultori di quella «bellezza degli stili» nella quale Vergerio "recensore" delle *Lettere di XIII huomini illustri* riconosceva implicitamente la finalità primaria della silloge.⁷ Che fosse un passaggio vissuto in piena consapevolezza lo dimostrano le parole stesse dei nuovi protagonisti. E lo proclamano soprattutto i paratesti che i nostri curatori allestiscono con dovizia sempre maggiore.

3. Per ragioni di cronologia e di tipologia può essere opportuno leggere in parallelo le proposte editoriali di materia epistolare con altre analoghe e cogliere, per analogia o per contrasto, la successione delle modalità e delle logiche. A cominciare naturalmente dalle raccolte poetiche,

⁷ «Hebbi il libro delle lettere de 13. Huomini illustri [...] et hora per sodisfare alla domanda vostra [di Cesare Pallavicino] ve ne scriverò il mio parere, non gia intorno alla piu, o meno bellezza degli stili, la qual professione io lascio altrui, ma solo dirò quanto (a giuditio mio) quasi tutti quei 13. chiamati illustri sieno lontani dalla cognitione della vera pieta, et doctrina cristiana» (*Giudicio sopra le lettere di tredici huomini illustri pubblicate da M. Dionigi Atanagi et stampate in Venetia nel'anno 1554, s.l., s.e., 1555, c. A2r*).

che non meno di quelle epistolari segnano, e profondamente, quella stagione, e coll'esclusione di quelle teatrali e oratorie, che in quegli anni almeno vanno poco oltre la proposizione dei rispettivi prototipi.⁸

La cronologia pospone di qualche anno i libri di rime a quelli di lettere, ma non tanto che non si possa guardare alle due vicende come a esiti di fatto contemporanei. Nei quali per esempio si dà una successione analoga di raccolte d'autore, raccolte di editori e testi di natura tecnica (da una parte i trattati del segretario e dall'altra i rimari). Col risultato che alle rime come alle lettere si può guardare come a una forma nella quale la civiltà del pieno Rinascimento trova una delle sue espressioni privilegiate. Trova e anche vede rispecchiata, e quindi addita come modello. Non è per caso che all'origine del fenomeno che stiamo cercando di definire ci siano figure e professionalità che siamo soliti ricondurre al mondo dei poligrafi. Che mi auguro abbiano ormai perso definitivamente quell'aura di negativo, tra approssimazione e diletterantismo, che le hanno connotate fino a tempi relativamente recenti, per recuperare invece la tensione ideale della quale furono espressione e che è riprova delle ansie soprattutto ma non solo linguistiche che segnarono una stagione nella quale il "come scrivere" – che in particolare valeva "con quali parole" scrivere – non era meno importante del "cosa scrivere".

La tentazione è di leggere ora nelle raccolte che ne seguirono, in quelle di rime come in quelle di lettere, soprattutto dei registi prosopografici. Luoghi cioè nei quali era dato a personaggi più o meno in vista di esibirsi in qualità ora di epistolografi ora di poeti. E sarebbe un esercizio giustificato dai fatti e quindi pienamente legittimo, che però è lontano dall'esaurire il senso del fenomeno. Che aveva anche un altro fine, subito evidente, rappresentato dalla funzione modellizzante enfatizzata dalla cultura classicistica. Non meraviglia allora che, passata la stagione

⁸ Penso alla silloge teatrale di Ruscelli (*Delle comedie elette novamente raccolte insieme, con le correzioni, & annotazioni di Girolamo Ruscelli, libro primo...*, in Venetia, [Plinio Pietrasanta], 1554) e a quella oratoria di Sansovino (*Delle orationi volgarmente scritte da molti buomini illustri de tempi nostri...*, in Venetia, [Francesco Sansovino], 1561).

degli “outsiders”, e cioè di Aretino, di Franco e di Doni, o anche di un volonteroso come Orazio Brunetto, le lettere e le loro sillogi ritornino all'alveo “naturale” e si rivelino funzionali all'esibizione delle competenze dei segretari. Che erano riprova dell'eccellenza di una carriera e al tempo stesso, e proprio sulla base di questo, diventavano modelli di scrittura professionale.

Dire che nel caso delle nostre raccolte il tutto è maggiore della somma delle parti potrebbe sembrare il ricorso a un luogo comune un po' a effetto, e sarà anche così, ma il fatto è che non saprei proprio come giustificare letture che non tengano conto del di più – un di più di natura storico-sociale e critica – connesso tanto al momento dell'accumulo che a quello della selezione dei materiali. Un di più che riguarda anche l'elenco dei personaggi, certo, ma che accanto ai mittenti e ai destinatari deve prevedere anche il responsabile della raccolta (che, si vedrà, non è necessariamente uno solo ma può comprendere anche figure diverse come il committente della silloge e il suo curatore materiale).

Ma, come sempre, prima e più delle parole del critico sono importanti i fatti. Che nel nostro caso sono le singole iniziative. Una rassegna scandita secondo la loro successione sarà una prima occasione di illustrazione e di verifica di quanto detto.

4. A cominciare naturalmente dalla raccolta Manuzio, dell'ottobre '42. Il titolo è senz'altro la sintesi più adeguata per la messa a fuoco di quella particolare iniziativa: *Lettere volgari di diversi nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni scritte in diverse materie. Libro primo*. Intanto definisce l'oggetto – lettere, sì, ma solo quelle volgari – con ciò selezionando un filone tutto nuovo, nuovo almeno per l'editoria, che fino a quel momento aveva conosciuto solo libri di lettere d'autore. Poi dichiara gli scriventi considerati, che sono «nobilissimi huomini et eccellentissimi ingegni», dove sia i sostantivi che i superlativi saranno da intendere come legati da un rapporto vicino all'endiadi, e dunque tale da configurare una sola categoria di mittenti che si distinguono per nobiltà e per eccellenza d'ingegno, il che enfatizza l'esemplarità delle loro lettere e con esse del libro

che le raccoglie. Quel titolo dice anche che la silloge non è allestita su base tematica (le lettere trattano infatti «diverse materie») e che rappresenta il primo momento («libro primo») di una serie aperta. Del resto che non si tratti di un episodio isolato risulta esplicitato a chiarissime lettere nella dedica a Federico Badoer e a Domenico Venier, nella quale si dà conto del programma editoriale e del progetto culturale che ne è all'origine. E dal quale risulta il ruolo fondamentale dell'editore. Come aveva fatto già il padre, anche Paolo connota l'iniziativa editoriale in senso militante e trova in quella epistolare una materia in grado di proporre uno standard alto di scrittura volgare in grado di bilanciare con la «nobiltà» delle persone e coll'«eccellenza» degli «ingegni» gli *exploits* immediatamente precedenti di due irregolari come erano senz'altro Aretino e Franco. Non direi un'operazione polemica o genericamente “contro”,⁹ semmai la presa d'atto del successo del nuovo genere e la proposta di una sua ulteriore¹⁰ linea di sviluppo. Insieme, una dimostrazione di fiducia nel nuovo genere particolarmente significativa perché promossa e sottoscritta da uno dei campioni riconosciuti dell'epistolografia latina. Dal curatore per eccellenza delle *Epistolae* ciceroniane e dall'autore di una silloge che dopo una grande fortuna latina avrebbe conosciuto anche grande fama come testo volgare (*Tre libri di lettere volgari di Paolo Manuzio*, Venezia, Manuzio, 1556).

⁹ La presenza di lettere aretiniene (come mittente e come destinatario) e le figure dei due dedicatari, ambedue intimi del “divino”, sono elementi tali da indicare con chiarezza la prossimità di iniziative nate all'interno di un contesto in parte condiviso.

¹⁰ Relativamente nuova, se solo qualche mese prima della stampa delle 164 lettere della silloge manuziana Aretino aveva compreso 44 lettere a lui dirette nella seconda edizione del suo primo libro epistolare, con ciò aprendo di fatto la strada anche del filone “raccolta di diversi”.

Non è il caso qui di entrare nel merito specifico del progetto manuziano e di passare in rassegna corrispondenti e temi,¹¹ ma non si può non cogliere il ruolo dell'editore-curatore. Che è a tutti gli effetti un ruolo autoriale. In grado di conferire alle pagine da lui raccolte una funzione particolare che le svincola dalla specificità delle circostanze che le avevano prodotte e le carica di un'esemplarità che le rende cosa del tutto nuova. E di questa ulteriorità di senso e della novità di lettura che ne consegue Paolo Manuzio si può considerare senz'altro il titolare. Una titolarità ribadita nel '45 con la proposta di un secondo libro e confermata vent'anni dopo dal figlio Aldo, che nel '64 chiuderà la serie con il terzo.

Paolo Manuzio, è facile convenire, non è proprio un editore qualsiasi. In lui competenza commerciale, dottrina e competenza letteraria si assommano *in unum*, e l'effetto è di un'iniziativa marcata da grande consapevolezza, ma anche i casi che gli fecero seguito e che richiamerò tra pochissimo mostrano una consapevolezza altrettanto evidente della natura delle operazioni promosse e delle loro implicazioni. Tutto questo a conferma del fatto che il libro di lettere cinquecentesco è un libro a tutti gli effetti, soggetto a tutti gli accidenti – a cominciare da quelli di natura censoria e autocensoria – che incombono sul libro di metà secolo.¹² E come tale va letto e utilizzato.

Allo stesso '42 dell'appendice aretiniana¹³ e del primo libro manuziano sono ricondotte le *Lettere de diuersi eccellentissimi signori a diuersi hu-*

¹¹ Argomenti sui quali è sufficiente rinviare alle pagine repertoriali della Basso (JEANNINE BASSO, *Le genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): répertoire chronologique et analytique*, 2 voll., Roma - Nancy, Bulzoni - Presses Universitaires de Nancy, I, pp. 66-73) e a quelle storico-critiche della Braidà (L. BRAIDÀ, *Libri di lettere. Le raccolte epistolari del Cinquecento tra inquietudini religiose e buon volgare*, Roma - Bari, Laterza, 2009).

¹² Per un computo sommario degli aggiornamenti intervenuti negli anni rinvio alle schede dedicate dalla Basso alle varie edizioni di questa silloge fortunatissima.

¹³ «Giunta de lettere XXXXVIII scrittegli da i primi spirti del mondo» dichiarata nel frontespizio della seconda edizione del primo libro (Venezia, Marcolini, 1542).

mini scritte. Libro primo, una stampa *sine notis* ma riconducibile all'iniziativa dell'editore Curzio Troiano di Navò. Che firmò la dedica, non datata, a Angelo d'i Motti. Anche in questo caso converrà partire dal titolo. Rispetto alla raccolta manuziana la Navò non dichiara interessi stilistico-linguistici ma mira a dar conto dell'eccellenza dei vari «signori». In questo senso sembrerebbe senz'altro più prossima al precedente aretiniano. Poi però a spogliare il volumetto la materia si rivela non troppo lontana dal primo libro di Manuzio, e non sarà un caso che alcune delle 96 lettere che vi sono raccolte siano comuni alle due sillogi. I nomi di spicco continuano a rimanere quelli legati all'esperienza romana, della Roma medicea (Bibbiena, Bembo, il Francesco Della Torre segretario del Giberti, Ippolito de' Medici, Iacopo Marmitta), a confermare l'idea dell'eccellenza di quella corte e di quella stagione. Un'idea destinata a essere ribadita sistematicamente per tutto il secolo e a riconoscere nelle lettere riconducibili a quei decenni uno standard tra i più alti della tradizione epistolare volgare. Ma quello che più interessa in questa sede è il fatto che l'iniziativa sia ricondotta ufficialmente all'editore, che infatti firma la breve dedica:

Le belle et dotte Epistole di Cicerone, Gentilissimo Messer Angelo mio; del cui latte si sono nudriti et si nudriscono tutti quelli che vogliono gustar la purità et la eleganza della Romana favella non sarebbon peravventura venute alla cognitione de nostri tempi, se la molta diligenza del suo famigliare non l'havesse raccolte insieme et publicate. Il cui issempio io parimente seguitar volendo, diverse lettere da diversi dotti homini et d'alto grado nella nostra lingua scritte in un volume riducendo, hora a utilita de gli studiosi lo publico, et ne fo parte a ciascun, rendendomi certo, che i discepoli della Thoscana eloquenza dalle lettioni loro et dilletto, et frutto non mediocre apprender potranno. Et perche niuno è, a cui oltre a mille sue degne et rare virtù questa maniera di scrivere sia piu grata, di voi: a voi debitamente mi parve d'indirizzarle. Leggetile adunque: et con la grandezza della vostra bonta supplite alla piccolezza del dono. Valete.

Non è un dettaglio da poco: Traiano non era un letterato raffinato alla Manuzio né era inserito nei circoli artistici e tecnici più esclusivi come era Marcolini, né era il grande imprenditore che di lì a pochissimo si sarebbe rivelato Gabriele Giolito. Era un piccolo editore da uno-due libri l'anno, che dalla seconda metà degli anni Trenta veniva proponendo opere di poco impegno accanto a classici (Cicerone, Dioscoride) e a pietre miliari della trattatistica cinquecentesca (Tartaglia, Biringuccio). Un piccolo editore in grado però di cogliere la novità e la potenzialità del nuovo genere e che si impegna direttamente nell'allestimento della silloge. Anche nel suo caso si trattava di un'operazione che prevedeva sviluppi successivi («libro primo»), ma diversamente da Manuzio a Traiano non riuscì di dare continuità all'iniziativa e il libro del '42 rimase l'unico. Sembrerebbe se non proprio un fallimento un passo troppo lungo, pure nonostante i suoi limiti evidenti quel progetto conferma che per tutti, sia che si considerassero le cose dall'alto della raffinatezza dell'umanista sia che si muovesse dal basso della pratica del mestiere, si guardava con pari interesse a un medesimo oggetto. E allora, a tornare alle domande di fondo, chi è l'autore di questa raccolta? Sicuramente qualcuno avrà provveduto a recuperare e a trasmettere a Venezia quel manipolo di lettere, ma altrettanto sicuramente non si trattava di una figura interessata a lasciare il proprio segno sulla pubblicazione. Non un tecnico della scrittura né un protagonista del dibattito culturale, semmai, più probabilmente, una persona addentro alle pratiche della diplomazia che aveva messo le mani su materiali nei quali all'interno del mondo dei segretari si vedevano dei modelli riconosciuti.

Le cose cambiano due anni dopo, nel '44, quando Paolo Gherardo pubblica il *Novo libro di lettere scritte da i più rari auctori et professori della lingua volgare italiana*. Intanto si tratta di un *in quarto*, che è una novità in una breve tradizione che fino a quel momento dopo il *folio* dell'esordio di Aretino e del Franco aveva sempre adottato l'ottavo. E poi il titolo, che imbocca con decisione la strada dell'eccellenza formale che Manuzio aveva suggerito per via indiretta. Ma se Manuzio aveva parlato genericamente di «eccellentissimi ingegni», Gherardo dichiara esplicitamente

quella linguistica come la priorità perseguita nell'assemblaggio della silloge. Dovette essere un'operazione forse di successo, certamente discussa se l'anno dopo venne riproposta ma questa volta nel formato "normale" e «con nuova additione». Le lettere passarono da 126 a 189, ma non si trattava di un incremento come poteva far credere il nuovo titolo (*Nuovo libro di lettere de i più rari auttori della lingua volgare italiana*), e soprattutto il sottotitolo (*Di nuovo, et con nuova additione ristampato*): tutto l'impianto veniva messo in discussione, e delle 126 iniziali ne venivano eliminate 47.¹⁴ Non è tanto per questo però che la raccolta Gherardo è qui di particolare interesse. È per il fatto che nel passaggio dalla stampa del '44 a quella del '45 il libro documenta la prima apparizione, sia pure per il momento indiretta, di un fenomeno che di lì a qualche anno diventerà prassi, e cioè l'apparizione di un terzo protagonista accanto all'autore e all'editore, il curatore. Ufficialmente il libro continua a rimanere opera del Gherardo, che firma la dedica a Giovanni Lippomani, ma a modificare a fondo la tavola dei corrispondenti – e la logica e gli equilibri interni – è Giovanni Antonio Clario, un giovane letterato arrivato a Venezia dal Regno allo scopo dichiarato di entrare a far parte del circolo aretiniano e di collaborare con lui. La pratica, nei termini nei quali l'aveva auspicata il Clario, non era andata in porto,¹⁵ ma non escludo che l'Aretino stesso nel momento in cui chiuse il portone di Palazzo Bolani abbia indicato al volonteroso ebolitano la strada che portava alla bottega del Gherardo, allora a sua volta agli inizi dell'attività imprenditoriale (aveva pubblicato solo quattro titoli nel '43). Fatto sta che, quali che fossero le ragioni che lo resero possibile, il cambiamento introdotto nel '45 fece della raccolta Gherardo la raccolta di Clario, che vi inserì 24 sue lettere, 23 delle quali

¹⁴ Sul dettaglio delle eliminazioni e delle integrazioni si vedano BASSO, *Répertoire*, I, pp. 91-92, e GIACOMO MORO, *Introduzione a Novo libro di lettere scritte da i più rari auttori e professori della lingua volgare italiana* (Ristampa anastatica delle edd. Gherardo, 1544 e 1545), a cura di G. Moro, Bologna, Forni, 1987.

¹⁵ Della vicenda rendono conto le lettere n° 159, 160 e 346 del terzo libro aretiniano.

sottoscritte col nome di persone a lui care. Un fatto non solo nuovo ma anche difficile da comprendere alla luce di una convenzione che senza ignorare quelle fittizie privilegiava però le lettere reali, ma che fino a allora non aveva conosciuto un'oltranza tanto esibita nel gioco della schermatura della paternità dei testi.

La carenza della documentazione non consente di chiarire i termini propri del fatto, che sembrerebbe comunque configurare un abuso. Un eccesso di iniziativa da rubricare come caso limite rispetto alla prassi corrente. Ma forse sarà meglio sospendere il giudizio, almeno per il momento. Lo svolgimento immediatamente successivo della vicenda induce a guardare a quella Gherardo-Clario come a una modificazione significativa nella modalità di allestimento delle sillogi. Che al momento sono ancora solo quelle epistolari ma alle quali prestissimo, stanno infatti nascendo proprio lì e in quel momento, si affiancheranno quelle liriche. Da quel momento in poi alle raccolte avrebbero messo mano professionisti della revisione testuale che avrebbero fatto del libro di lettere e del libro di rime i più importanti veicoli di propaganda delle loro competenze.

Mentre a Venezia le tre raccolte allestite tra il '42 e il '44 cercavano vie autonome per organizzare un materiale di fondo di fatto coincidente, rappresentato dalle lettere familiari e di negozio di alcuni grandi segretari primocinquecenteschi, a cominciare da Bembo, integrato di volta in volta dalla corrispondenza di personalità prossime al mondo dell'antologista quando non esplicitamente amicale, a Mantova nel '47 Giacomo Ruffinelli stampava la silloge *Delle lettere di diversi autori, raccolte per Venturino Ruffinelli, libro primo. Con una Oratione a gli amanti per M. Gioanfrancesco Arrivabene*. Ufficialmente dunque si trattava di una raccolta allestita da un letterato-editore (Venturino Ruffinelli), padre dell'editore ufficiale (Giacomo), nei fatti però a mettere mano all'edizione dovette essere soprattutto Niccolò Franco, che dell'Arrivabene era ospite oltre che sodale nell'Accademia degli Argonauti, e che a Mantova e sempre presso Giacomo Ruffinelli nello stesso '47 pubblicò la *Filena* e alcune *Rime marittime* comprese nei *Dialogi marittimi* di Gian Giacomo Bottazzo. D'altra parte non sarà un caso se la serie epistolare accoglie due testi –

due lunghi testi – che epistolari o non sono (l'*Oratione a gli amanti* dell'Arrivabene, annunciata nel titolo e proposta alle cc. lxxiiv-lxxxiv) o lo sono solo formalmente (la *Lettera di M. Nicolo Franco B.* «scritta nouelamente a Dante Aligieri, Poeta Fiorentino, soura gli auisi della sua Comedia», alle cc. lviiv-lxiiiv), rivelando la genesi accademica dell'opera e dando il rilievo massimo proprio alla coppia Arrivabene-Franco. La Ruffinelli dunque nonostante le apparenze non è una raccolta propriamente d'editore; e non lo è non solo perché al suo allestimento mise mano un addetto ai lavori transfuga dal mondo editoriale veneziano, ma anche perché i materiali lì raccolti sono, direttamente o indirettamente, funzionali allo svolgimento del programma franchiano. Che, è noto, per gli anni mantovani prevedeva accanto al basso continuo della polemica antiaretiniana il tentativo di un rilancio come autore in versi e in prosa in vista di un trasferimento in terra di Francia.

La raccolta mantovana rappresenta insomma ancora un caso a sé nella storia che stiamo seguendo. Il caso di un'iniziativa ufficialmente d'editore nella quale però i materiali offerti sono leggibili come contributo alla messa a punto di una strategia d'autore. Come tale apologetica e promozionale, così come erano state, apologetiche e promozionali, sia le *Pistole volgari* del '38 sia l'intera serie dei libri di lettere di Aretino. Evidentemente nell'ansia del rilancio Franco aveva individuato nella silloge epistolare una delle strade a lui aperte per uscire dall'*impasse* nella quale si trovava confinato.

Tutto questo senza intaccare, almeno formalmente, l'impianto convenzionale. Coll'effetto di autorizzare una doppia lettura: quella del giro breve dei prossimani – puntualmente evocati come corrispondenti –, che potevano vedere confermati i legami di amicizia e celebrati quelli di patronato, e quella del lettore comune. Ma così come era, d'occasione, così rimase, e il «libro primo» del titolo non ebbe seguito. Così come non

ebbe seguito il progetto, lì annunciato per bocca dell'Arrivabene,¹⁶ di un ulteriore libro di lettere franchiane.

La strada per cui ci si era messi a Mantova evidentemente era troppo estrema per essere proponibile a Venezia, e rimase un vicolo cieco. Non a caso, mi pare, la storia era destinata a continuare riprendendo e svolgendo – con Atanagi, Dolce, Ruscelli, Sansovino, vale a dire con la pattuglia agguerritissima dei “poligrafi” – il filo che aveva tessuto il Clario della seconda edizione della raccolta del Gherardo, e cioè il *Nuovo libro* del '45.

Che in ogni caso la raccolta di lettere fosse diventata, alla fine degli anni Quaranta, uno dei luoghi privilegiati della sperimentazione letteraria lo dimostra l'interesse con cui guardò a quella forma un campione della provocazione ma anche dell'oltranza retorica quale fu Ortensio Lando. Negli stessi anni che dopo le invenzioni dei *Paradossi* lo vedono impegnato nei *Cathalogi* e nella *Sferza*, e cioè nel confronto diretto con opere repertoriali di grande impegno come l'*Officina Textoris* e la *Bibliotheca* del Gesner, il milanese si lasciò irretire nella scrittura epistolare. E naturalmente lo fece nella veste del curatore anonimo imposto dalla convenzione e a lui congeniale. Cominciò con le *Lettere di molte valorose donne, nelle quali chiaramente appare non esser ne di eloquentia ne di dottrina alli buomini inferiori*, una giolitina del '48 con dedica a Sigismond Harwell, l'ambasciatore inglese a Venezia, dove la tesi era sì “di genere”, ma il terreno del confronto, lo dichiarava il titolo, era l'eloquenza e la dottrina. Seguirono, nel '50, le *Consolatorie de diversi autori novamente raccolte, et da chi le raccolse devotamente consecrate al S. Galeoto Picco conte della Mirandola, et cavallier di S. Michele* (Venezia, Al segno del Pozzo [e cioè Andrea Arrivabene], 1550), una raccolta tematica di 39 lettere nelle quali la circostanza negativa all'origine della singola lettera si rovesciava sistematicamente nel suo opposto e si trasformava in occasione di recuperi memoriali al solito peregrini o paradossali. Due anni dopo sempre Lando venne

¹⁶ A c. 44v, in una lettera a Gian Giacomo Bottazzo.

coinvolto nella pubblicazione delle *Lettere della molto illustre Sig. la S.ra Donna Lucretia Gonzaga da Gazuolo con gran diligentia raccolte, et a gloria del sesso femminile nuovamente in luce poste* (Venezia, Scotto, 1552), e a lungo venne considerato l'autore effettivo della raccolta.¹⁷

Qui naturalmente non è il caso di entrare nel merito delle singole pubblicazioni, né di farsi carico delle questioni di attribuzione che pone ciascuna di esse. Quello che soprattutto interessa è ribadire come un autore tanto spregiudicato si sia lasciato attrarre, e ripetutamente, dalle sirene dell'epistolografia, e lo abbia fatto in termini che un osservatore né disinteressato né disinformato in materia come era senz'altro Aretino riconobbe come quelli del segretario. Così infatti si espresse allorché inviò all'amico un sonetto che gli aveva promesso: «eccovi M. Ortensio il Sonetto richiestomi da la vostra poliza umilissima, per volontà che ne avete ne lo esservi disposto di locarlo nel principio de le lettere che il sì bel numero di Signore Inclite e di madonne Magnanime, per mezzo di voi loro Segretario in figura, come appare, se scrivano».¹⁸ Non era soltanto una battuta; era la certificazione di un ruolo tecnicamente definito refertata nel '48 ma che possiamo riscontrare – ripeto, a prescindere dai problemi di attribuzione – anche nelle sillogi del '50 e del '52.

Mentre editori e curatori procedevano nelle loro sperimentazioni, e mentre, ferma restando la cadenza quadriennale del libro epistolare aretiniano, nuovi autori si affacciavano sulla scena (Martelli, '46; Tolomei, '47; Bembo, '48; Brunetto, '48; Minturno, '49; Tasso, '49; Muzio, '51, ecc.), la formula della raccolta si avvicinava a quella che sarebbe stata la soluzione non dirò definitiva, ma di certo la più stabile. Alludo all'iniziativa romana messa a punto da Dionigi Atanagi e edita da Valerio e

¹⁷ Sull'argomento si veda ora lo studio di Bragantini premesso all'edizione (LUCREZIA GONZAGA, *Lettere. Con appendice di nuovi documenti*, a cura di Renzo Bragantini e Primo Griguolo, Rovigo, Minelliana, 2009).

¹⁸ PIETRO ARETINO, *Lettere*, a cura di P. Procaccioli, 6 voll., Roma, Salerno, 1997-2002, V. *Libro V*, 2001, n° 122, del novembre 1548.

Luigi Dorico nel marzo '54: *De le lettere di tredici buomini illustri libri tredici*. Opera romana non tanto perché allestita e stampata a Roma, quanto perché soprattutto romana era la materia e organici alle corti di Roma o gravitanti intorno a esse quasi tutti gli autori considerati. Una romanità suggellata dal privilegio pontificio redatto in latino dal vescovo di Carpentras, Paolo Sadoletto, le cui lettere costituiranno il XIII libro, e dalla dedica dell'Atanagi al cardinale Feltrio della Rovere, all'epoca legato di Perugia. Opera indubbiamente romana ma rilanciata a Venezia nello stesso '54 e che le riprese e gli aggiornamenti trasformarono in uno dei contenitori privilegiati della materia epistolare. La successione dei curatori (nel '56 sarebbe subentrato Ruscelli e nel '65 Porcacchi), l'aumento dei libri (15 nel '56, 16 nel '64, 17 nel '65), l'avvicinarsi degli editori o stampatori (a Dorico seguirono Ziletti, Lorenzini, Comin da Trino, Cavalli...), sono tutte riprove della vitalità di un testo che per qualche decennio rappresentò il luogo dell'esemplarità di quella particolare scrittura. *Et pour cause*, dal momento che la stagione tridentina con la sanzione della centralità romana induceva sia al recupero storico sia al ribadimento dell'esemplarità dei materiali epistolari lì prodotti.

Una funzione analoga l'Atanagi avrebbe svolto di lì a un decennio con i due libri *De le rime di diversi nobili poeti toscani* (Venezia, Avanzi, 1565), che si incaricavano di recuperare le fila più rappresentative di un fare poesia, e poesia lirica, che a Roma, nonostante vi avesse prosperato, al di là della silloge "barbara" del '39 non aveva saputo creare le giuste occasioni editoriali.

Il '54 è anche l'anno in cui si confronta direttamente con la materia epistolare il più attivo dei redattori veneziani, Lodovico Dolce, e lo fa con un corposo tomo in ottavo, naturalmente giolitino. Il lungo titolo è quanto mai interessante ai fini dell'analisi presente e merita un indugio: *Lettere di diversi eccellentiss. buomini, raccolte da diversi libri tra le quali se ne leggono molte, non più stampate. Con gli argomenti per ciascuna delle materie, di che elle trattano, e nel fine annotationi e tavole delle cose più notabili, a utile de gli studiosi.*

Nella prospettiva qui considerata la dedica a Silvio di Gaeta rappresenta uno snodo significativo. In essa la sottolineatura dell'esemplarità sposta nettamente il senso a favore dell'aspetto formale, e con ciò stesso dall'autore a chi quella lettera ha saputo riconoscere come modello, cioè lo stesso antologista. La raccolta è diventata un'opera autonoma, che può perseguire un fine suo proprio che è soprattutto di natura tecnica, in particolare linguistico-retorica.

Dolce del resto, è notorio, non è un autore alla Aretino o alla Franco, e neanche alla Doni, e non è neanche un segretario che possa contare su materiali professionali propri. Così come neanche Venezia è Roma e in laguna non si danno certo le condizioni per replicare gli accumuli di un Atanagi. Ma Dolce al momento è interno come nessun altro al mondo delle stamperie e ne conosce bene logiche e priorità. Sa soprattutto come sia possibile fare libri con i libri,¹⁹ e il 20 agosto del '54 dedica a Silvio di Gaeta la "sua" silloge di lettere «raccolte da diversi libri». A riprova del fatto che la produzione cominciava a diventare sovrabbondante e una sintesi poteva rivelarsi strumento prezioso. Soprattutto se insieme alla curiosità del lettore si rispondeva all'esigenza diffusa di un'analisi formale dei modelli proposti. «Argomenti», «annotationi», «tavole delle cose più notabili a utile...»: tutte novità che intervenivano a modificare radicalmente lo statuto del libro di lettere. Da un'esemplarità reale ma implicita si passava a un'esemplarità dichiarata e tradotta in una – allora preziosa e costantemente richiesta – guida alla lettura. Passeranno pochissimi anni e la trattatistica proporrà guide alla scrittura epistolare che sostituiranno i vecchi e gloriosi *Formulari*. Dalla raccolta delle lettere

¹⁹ Di lì a poco, e la coincidenza non è casuale, sarebbero nate le antologie di antologie liriche, le *Rime di diversi, et eccellenti autori. Raccolte da i libri da noi altre volte impressi, tra le quali se ne leggono molte non più vedute, di nuovo ricorrette e ristampate* (in Vinegia, appresso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1556) e i *Fiori delle rime de' poeti illustri, nuovamente raccolti et ordinati da Girolamo Ruscelli. Con alcune annotationi del medesimo, sopra i luoghi, che le ricercano per l'intendimento delle sentenze o per le regole et precetti della lingua, et dell'ornamento* (in Venetia, appresso gli heredi di Marchiò Sessa, 1558).

“scritte” si passava alla raccolta di modelli per lettere “da scrivere”, a ribadire la natura fortemente convenzionale del filone più alto della scrittura epistolare della prima età moderna.

5. Che le cose stessero in questi termini mi pare confermato dalla sequenza e dalla tipologia delle proposte editoriali, che subito dopo quelle degli “scrittori” proposero le raccolte dei “segretari” per poi esplicitare quella logica nella serie dei libri “di segretario” farciti di ampie sezioni epistolari. Dai libri “del” segretario si era passati ai libri “sul” segretario con generose esemplificazioni. Una parte cospicua del libro di lettere era assorbita nel trattato: l’eccezione (rappresentata dalla linea Aretino) era stata riassorbita nella norma. Sul campo, alla fine, rimanevano da una parte i libri di lettere soprattutto dei segretari e i trattati relativi all’argomento, dall’altra le raccolte. L’autore non era scomparso, certo, né ridimensionato, ma non era protagonista unico della scena.

Insieme, era cambiata la dinamica di fondo. Se il *Formulario* di Bartolomeo Miniatore, l’opera in assoluto di maggior successo tra la fine del Quattrocento e la metà del secolo successivo, era costruito come una sequenza di testi modello nella quale la lettera reale era un’eccezione, nel secondo Cinquecento l’abbondante offerta di trattati epistolari era connessa, praticamente sempre, coll’esibizione di un vasto, talora vastissimo, campionario di lettere reali, modello e al tempo stesso documento e quindi riprova dell’autorevolezza professionale dell’autore. Con, a mediare tra l’uno e l’altro di quei modelli, un testo come la raccolta contiliana, nella quale i volumi della serie delle lettere sono scanditi – nel luogo topico della chiusa del singolo libro – dalla corrispondenza col nipote, che non nasconde la sua valenza di trattato.

Nell’uno e nell’altro di questi casi non si trattava solo di indicare come scrivere una lettera, ma soprattutto di selezionare tra i tanti possibili il modello di lettera maggiormente funzionale ai vari contesti. Con un’incidenza fortissima sui contesti stessi. Che nel *Formulario* sono equamente ripartiti tra i contesti privati del segretario galante e quelli pubblici, mentre nei trattati successivi quelli pubblici hanno senz’altro la

meglio. A riprova del fatto che se all'inizio era questione di alfabetizzazione epistolare volgare, poi si sarebbe trattato soprattutto di selezione all'interno di una tradizione riconosciuta. Certo, segretari galanti si sarebbero scritti fino all'inizio del Novecento, ma si sarebbe trattato di un filone marginale, destinato alla replica di stilemi fissi, tanto più validi quanto più riconoscibili, e dunque poco o per niente passibili di aggiornamento.

La vicenda richiamata e rapidamente attraversata mi sembra richieda una narrazione più dettagliata, che si faccia carico della successione rapida, talora addirittura convulsa, delle proposte editoriali. E che le metta in relazione col mutare di scenari mobilissimi, e che per esempio si interroghi sul rapporto tra il progressivo ma, si è visto, nettissimo ripiegamento in prospettiva formale e il restringersi degli orizzonti ideali e degli spazi a disposizione. Per gli autori e gli editori, naturalmente e prima di tutto, ma anche per chi, come i nostri curatori, era impegnato a alimentare i dibattiti del presente attingendo ai depositi memoriali di un passato recente ma già glorioso.

Questo, mi pare, dicano i fatti. Rimane da chiedersi perché questo sia successo. Ma è domanda che pertiene i destini della società italiana del pieno e del secondo Cinquecento e ha a che fare con un ridursi progressivo dell'autonomia ideale oltre che politica e con i fortissimi condizionamenti ideologici, dove semmai alla vicenda qui considerata si può guardare come a un ulteriore territorio di analisi e a un'occasione non banale di riflessione.

Ma anche a volersi attenere alla prospettiva più ristretta consigliata dagli ambiti disciplinari, e in ragione di ciò limitarsi a domande sulla titolarità delle singole raccolte e delle iniziative editoriali relative, mi pare che dall'analisi dei casi considerati risulti che la questione sarà da vedere in termini più che di avvicendamento, di mobilità e di moltiplicazione della figura autoriale, e alla fine dovremo fare i conti più con un *pater volubilis* che con il *pater incertus* del diritto di famiglia e del senso comune di ogni tempo.

APPENDICE

Tavola delle edizioni delle raccolte

1542	Manuzio, l. I
1542	Troiano di Navò
1544	Gherardo
1545	Manuzio, l. II
1545	Gherardo, <i>Novo libro</i>
1547	Ruffinelli
1547	Doni, <i>Prose antiche</i>
1548	Dolce, <i>Plinio, Petrarca...</i>
1548	Lando, <i>Valorose donne</i>
1550	Lando, <i>Consolatorie</i>
1553	<i>Concetti amorosi di M. Pietro Bembo e d'altri</i> (16 cc., Modena)
1554	<i>Tredici huomini</i> Atanagi (+Ruscelli, +Porcacchi)
1554	<i>Lettere di diversi eccellentiss. huomini</i> Dolce
1561	<i>Lettere facete</i> Atanagi (+Turchi)
1561	<i>Lettere volgari</i> Conti
1562	<i>Lettere di principi</i> Ruscelli
1563	<i>Lettere amoroze</i> Sansovino
1565	<i>Lettere Monferrato</i> Guazzo
1566	<i>Lettere del Gran Turco e di diversi principi</i>
1574	<i>Nuova scielta</i>
1580	<i>Lettere amoroze in diversi propositi</i>
1586	<i>Lettere di Pio V e d'altri</i>
1564	Manuzio, l. III